

Franco Volpi

**OGGETTO E METODO
DELL'ECONOMIA
POLITICA**

**Premesse di un nuovo
paradigma teorico**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Franco Volpi

**OGGETTO E METODO
DELL'ECONOMIA
POLITICA**

**Premesse di un nuovo
paradigma teorico**

FrancoAngeli

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Premessa

| | |
|---|-----------|
| 1. Introduzione. Di che cosa parleremo e perché | 9 |
| 1.1. Teorie economiche, metodo e filosofia della scienza: un rapporto complesso | 9 |
| 1.2. Il “disagio degli economisti” e il dibattito sul metodo | 11 |
| 1.3. Ostacoli alla critica della teoria economica dominante | 14 |
| 1.4. Quietè dopo la tempesta? | 17 |
| 1.5. Piano dell’opera | 18 |
| 2. Come il neopositivismo fa il suo ingresso in economia | 22 |
| 2.1. Il pensiero economico tra apriorismo e empirismo | 22 |
| 2.2. Alle radici della metodologia economica. John Stuart Mill: induzione e deduzione | 23 |
| 2.3. Mill precursore del positivismo logico? | 28 |
| 2.4. Il neopositivismo in economia: Hutchison | 30 |
| 2.5. La critica di Hutchison all’apriorismo della “scuola austriaca” | 32 |
| 3. Dall’empirismo logico al falsificazionismo di Popper | 36 |
| 3.1. Positivismo e empirismo logico | 36 |
| 3.2. Descrizione, spiegazione, previsione nei modelli dell’empirismo logico | 38 |
| 3.3. Alcuni punti deboli della metodologia neopositivistica | 41 |
| 3.4. Popper: dalla verifica alla falsificazione | 45 |
| 3.5. Che cos’è la verità? | 48 |
| 3.6. Convenzionalismo e relativismo | 51 |
| 3.7. Popper e l’economia: l’analisi situazionale | 53 |
| 3.8. Popper, il positivismo e la sua crisi | 56 |

| | |
|---|-----|
| 4. Empirismo logico e metodo dell'economia: Friedman e Samuelson | 60 |
| 4.1. Metodologia neopositivista e economia "mainstream" | 60 |
| 4.2. Lo strumentalismo di Friedman | 62 |
| 4.3. Il dibattito sulle tesi di Friedman | 64 |
| 4.4. Samuelson e l'operazionismo | 65 |
| 4.5. Descrittivismo e empirismo in Samuelson | 68 |
| 4.6. Friedman e Samuelson: empirismo logico e realismo | 71 |
| 5. La crisi del positivismo e la "nuova filosofia della scienza" | 74 |
| 5.1. Verso l'abbandono della epistemologia neopositivista | 74 |
| 5.2. Kuhn e lo sviluppo scientifico: scienza normale, rivoluzioni scientifiche, paradigmi | 75 |
| 5.3. L'incommensurabilità dei paradigmi | 77 |
| 5.4. La successione di paradigmi nello sviluppo del pensiero scientifico | 79 |
| 5.5. L'influenza di Kuhn sulle scienze sociali | 80 |
| 5.6. Il "compromesso" di Lakatos: il programma scientifico di ricerca | 81 |
| 5.7. Lakatos e l'economia | 83 |
| 5.8. Feyerabend contro il deduttivismo e il dogmatismo | 85 |
| 5.9. "Qualsiasi cosa va bene" | 87 |
| 5.10. Rorty: dall'epistemologia all'ermeneutica | 89 |
| 6. Lo statuto teorico dell'economia dopo la crisi del positivismo | 92 |
| 6.1. Il postmodernismo e l'economia | 92 |
| 6.2. McCloskey: la critica del modernismo | 93 |
| 6.3. Il superamento del modernismo: dalla giustificazione alla persuasione | 96 |
| 6.4. La retorica in economia | 98 |
| 6.5. Che cosa cambia sostituendo la retorica alla epistemologia? | 101 |
| 6.6. L'economia, scienza storica e morale | 104 |
| 6.7. Rosemberg e la riabilitazione della epistemologia | 107 |
| 6.8. Perché l'economia neoclassica non raggiunge i suoi obiettivi | 108 |
| 6.9. L'equilibrio economico generale: l'economia come matematica applicata | 110 |

| | | |
|------------|---|------------|
| 6.10. | L'equilibrio economico generale: l'economia come filosofia politica | 113 |
| 6.11. | McCloskey, Rosemberg e l'economia neoclassica | 116 |
| 6.12. | Hausman: ritorno a Stuart Mill | 117 |
| 6.13. | Le nuove visioni del problema metodologico e il superamento dell'economia neoclassica | 120 |
| 7. | L'approccio ontologico alle scienze sociali | 122 |
| 7.1. | Scienza e realtà | 122 |
| 7.2. | Ontologia e presupposti ontologici delle teorie | 123 |
| 7.3. | L'ontologia realista | 126 |
| 7.4. | I presupposti ontologici delle teorie: la metafisica interna | 127 |
| 8. | I presupposti dell'economia neoclassica | 129 |
| 8.1. | Il problema dell'ontologia economica | 129 |
| 8.2. | Individuo e individualismo metodologico | 130 |
| 8.3. | Una genealogia del soggetto economico razionale | 131 |
| 8.4. | L'homo economicus è ancora vivo | 136 |
| 8.5. | L'individuo e il suo spazio | 138 |
| 8.6. | Presupposti ontologici e "economia politica" | 139 |
| 9. | Metodo scientifico e realismo | 142 |
| 9.1. | L'economia e il modello delle scienze della natura | 142 |
| 9.2. | La natura e le sue leggi nella visione "classica" | 144 |
| 9.3. | L'esperimento: regolarità e leggi scientifiche | 146 |
| 9.4. | La visione del mondo del realismo critico | 149 |
| 9.5. | Nuovi sviluppi delle scienze naturali: emergenza, totalità, sistema | 154 |
| 9.6. | La produzione della conoscenza | 157 |
| 9.7. | Il problema della verità | 160 |
| 10. | Una visione realista della società e dell'economia | 164 |
| 10.1. | Natura e società | 164 |
| 10.2. | Definizione formale e sostanziale dell'economia | 166 |
| 10.3. | Il sistema economico | 167 |
| 10.4. | Sistema economico e concezione realista dell'economia | 169 |
| 10.5. | Le istituzioni | 173 |
| 10.6. | Strutture, istituzioni e azione umana | 175 |
| 10.7. | La storicità dei sistemi economici: Polanyi | 179 |

| | |
|---|------------|
| 10.8. Il modo di produzione: Marx | 181 |
| 10.9. Il sistema economico come subsistema. La formazione economico-sociale | 184 |
| 11. Il sistema economico capitalista | 187 |
| 11.1. Il capitalismo nelle teorie economiche | 187 |
| 11.2. Le origini del capitalismo | 190 |
| 11.3. Struttura e istituzioni fondamentali del capitalismo | 194 |
| 11.4. Equilibrio, squilibrio, conflitti | 199 |
| 11.5. Contraddizioni e tendenze | 203 |
| 11.6. La regolazione del modo di produzione capitalistico e la crisi | 205 |
| 12. Da una crisi all'altra | 212 |
| Bibliografia | 217 |

1. INTRODUZIONE.

DI CHE COSA PARLEREMO E PERCHÉ

1.1. Teorie economiche, metodo e filosofia della scienza: un rapporto complesso

Quando si parla di metodo nell'economia o, in generale, nelle scienze sociali, si possono indicare con questo termine i diversi strumenti impiegati nella ricerca, distinguendo ad esempio quelli quantitativi (come il confronto tra diverse serie storiche, le regressioni, le cross-country analysis ecc.) da quelli qualitativi (come l'intervista, l'osservazione, l'introspezione ecc.), o, invece, ci si può riferire al problema del rapporto tra concetti, ipotesi, modelli teorici e le conclusioni che se ne derivano sull'oggetto dell'indagine, ossia, in definitiva, su quello che possiamo chiamare il "mondo reale" o, più precisamente, su suoi particolari aspetti. È questo secondo il campo proprio della metodologia che, scrive Blaug (1984, p. 32), da un lato descrive come ragionano gli scienziati, dall'altro come dovrebbero ragionare per far progredire la loro disciplina, aspetti entrambi legittimi e non contraddittori, anche se vedremo che nel dibattito in materia essi sono stati talora contrapposti. Rispetto alla teoria, che si propone di dimostrare, spiegare, prevedere qualcosa, la metodologia fornisce o dovrebbe fornire i criteri per scegliere una teoria piuttosto che un'altra e spiegare come la scienza progredisce nel tempo. Il tema che tratteremo è quello della metodologia dell'economia in quanto scienza sociale nei suoi rapporti con i diversi orientamenti della filosofia della scienza, con l'obiettivo di discutere i fondamenti delle teorie economiche oggi dominanti e di individuare le premesse per una loro critica.

Il rapporto tra economisti e filosofi della scienza è complesso: è stato scritto che i primi guardano alla metodologia come a «qualcosa che di fatto è tollerato con riluttanza, ma segretamente disprezzato» (Boylan e Gorman, 1995, p. 8), la rilevanza del suo studio e della discussione su di essa è stata

messa in dubbio da importanti economisti (Fisher, 1932; Hahn, 1992; Samuelson, 1992) e lo stesso interesse dei filosofi per l'economia è parso a qualcuno piuttosto dannoso e da scoraggiare (così Tobin in Hutchison, 1998, p. 187)¹. Questo atteggiamento può essere in parte spiegato con il fatto che la discussione di alcuni problemi posti da filosofi della scienza (come ad esempio quello della demarcazione tra scienza e non scienza) di per sé non produce progressi nella ricerca economica, in parte dalla scarsa conoscenza della problematica filosofica diffusa tra gli economisti (più di quanto non avvenga tra cultori di altre discipline sociali), in parte dalla convinzione che le assunzioni, i principi, le leggi che costituiscono il corpo della teoria economica dominante in un certo periodo siano sufficientemente consolidati e non vi sia quindi una ragione valida per metterne in discussione i fondamenti metodologici. Una semplice riflessione, tuttavia, basta a mostrare che anche il più semplice problema economico, come quello di spiegare il perché di un fenomeno considerato negativo per l'economia di un paese (ad esempio l'aumento dell'inflazione o la diminuzione del tasso di crescita del prodotto nazionale) e di valutare l'effetto che può avere un provvedimento monetario e fiscale per contrastarlo, richiede una definizione chiara di causa, di connessione causale, e del se e del come tale connessione può essere provata o smentita, ossia implica problemi metodologici (Hoover, 1995, p. 717). Quanto al rapporto tra economisti e filosofi, nonostante la diffidenza che, come si è detto, alcuni dei primi hanno per i secondi, si deve riconoscere che l'affermarsi nel corso del tempo di questa o quella corrente di filosofia della scienza ha esercitato, come vedremo, direttamente o indirettamente, una certa influenza sul pensiero economico. D'altra parte, si può ritenere che, mentre quando è prevalente, nel mondo accademico come in quello politico, la convinzione che le risposte che la teoria dominante dà ai problemi economici sono soddisfacenti non vi è molta attenzione ai problemi del metodo, le cose cambiano nei momenti di "crisi", "rivoluzione" o "controrivoluzione" della teoria economica. Quando una teoria, fino a quel momento ampiamente condivisa, viene messa in

1. Nel 1932 Irving Fisher in un discorso alla American Statistical Association esprimeva l'opinione che «gli studiosi di scienze sociali, specialmente di sociologia e economia (avessero) speso troppo tempo a discutere di ciò che essi chiamano metodologia» (1932, p. 1). Più recentemente un giudizio dello stesso tenore è stato espresso da Hahn (1992). Più drastico di tutti è stato Samuelson quando ha affermato che «quelli che possono fare scienza, quelli che non possono chiacchierano della sua metodologia» (1992, p. 240). Si può ricordare anche un divertente scambio di battute tra l'economista Tobin e il filosofo Nozick: nel corso di un dibattito il primo affermò «non vi è nulla di più pericoloso di un filosofo che ha imparato qualcosa di economia», al che il secondo replicò: «salvo un economista che non ha imparato nulla di filosofia» (Hutchison, 1998, p. 187).

dubbio, perché i risultati della ricerca empirica o della analisi teorica entrano in contrasto con quelle che erano ritenute verità accertate, o le politiche fondate su di esse non ottengono i risultati previsti, il problema del metodo si pone e si dovrebbe mettere in discussione: il metodo è ancora valido ma non è stato adottato pienamente e correttamente o sono i fondamenti e i presupposti di una teoria che ne determinano l'inadeguatezza e è lo stesso metodo seguito a dover essere criticato e superato?

Non sempre, tuttavia, a una "crisi" o a una "rivoluzione" teorica si accompagna una riflessione e una discussione esplicita sul metodo. Anche se la nuova teoria che viene presentata, e può diventare per un certo periodo particolarmente influente, sembra presupporre fondamenti metodologici almeno in parte diversi da quelli della teoria che ha soppiantato, può accadere che l'autore o gli autori che l'hanno elaborato non affrontino direttamente il tema o perché non sono pienamente consapevoli della sua rilevanza o perché, nel quadro della crescente specializzazione e divisione del lavoro tra gli studiosi, ritengono sia compito di altri trattarne. Fare una storia del metodo in economia è quindi impresa difficile, che deve evitare sia il rischio di identificare semplicisticamente i mutamenti del metodo prevalente nella ricerca economica con il succedersi di diverse correnti o scuole di filosofia della scienza, sia il limite di considerare quella degli economisti una comunità chiusa alle influenze e alle congiunture del pensiero filosofico come, per altro verso, immune dalla pressione dei diversi interessi che si contrappongono nel mondo accademico e nella società.

1.2. Il "disagio degli economisti" e il dibattito sul metodo

L'oggetto del nostro studio non è quello di fare una storia del pensiero economico sul tema del metodo, ma possiamo tentare di proporre qualche considerazione sulle particolarità di due diversi periodi che, tra la metà del '900 e gli anni recenti, hanno visto un ampio e vivace dibattito sulla metodologia economica. Agli inizi degli anni '70 sono numerose le voci autorevoli che denunciano uno stato di "disordine" della scienza economica, di "disagio degli economisti" o, definiscono "autocritica" i contributi di alcuni di essi, per citare i titoli di tre importanti raccolte di saggi² (Caffè, 1975;

2. I tre volumi ricordati sono: Wiles e Routh (1984), Heilbroner *et al.* (1976), Caffè (1975). In quest'ultimo appaiono due testi che fecero notevole scalpore perché riproducevano i discorsi del presidente dell'American Economic Association del 1970 Wassily Leontieff (Postulati teorici e insufficienza di osservazioni empiriche) e del presidente della Royal Economic Society, Phelps Brown (*Sottosviluppo della teoria economica*) fortemente critici di vari

Heilbroner *et al.*, 1976; Wiles e Routh, 1984). Come è stato notato, questa sensazione che l'economia non fosse in buona salute, si diffonde dopo un quarto di secolo in cui essa aveva goduto di una fiducia e di un prestigio quali solo l'economia classica inglese aveva conosciuto più di un secolo prima (Hutchison, 1984, p. 1). Il fenomeno può essere attribuito a più cause. Da Cambridge era partita negli anni '60 una critica alla teoria marginale del valore e della distribuzione che proponeva, nelle parole di Sraffa, la ripresa «del punto di vista... degli economisti classici» (1960, p. V) e i cui risultati procuravano “emicranie” ai «nostalgici delle antiche parabole di derivazione neoclassica» (Samuelson, 1975). Nel decennio successivo, la fine della “golden age” del dopoguerra poneva nuovi problemi e la sintesi neoclassica, ossia la versione del keynesismo prevalente nel ventennio precedente, si trovava in difficoltà nel comprendere fenomeni nuovi come la “stagflazione” e a proporre rimedi adeguati (Backhouse, 1994, p. 2). Su un altro fronte, vi era chi cominciava a avvertire l'inadeguatezza della teoria dominante di fronte a problemi come la disegualianza distributiva tra mondo sviluppato e “terzo mondo” e la povertà, che la crescita stabile e sostenuta del quarto di secolo precedente non aveva risolto o aveva addirittura aggravato (Myrdal, 1957 e 1958; Robinson, 1972)³ e chi sosteneva la necessità per lo studio dei paesi e delle aree sottosviluppate l'adozione di un apparato teorico diverso da quello impiegato per le economie del mondo sviluppato (Hirschman, 1968 e 1983). Infine, spesso in territori di confine tra diverse discipline, si cercava di attirare l'attenzione degli economisti sul ruolo delle istituzioni, riprendendo temi della “vecchia” economia istituzionale americana o proponendo (Galbraith, 1961) una teoria del funzionamento della società e un programma di politica economica in contrasto con le idee dominanti. La causa dell'insoddisfazione e l'oggetto della critica è, quindi, in tutti questi diversi esempi, una teoria della quale si denunciano debolezze, contraddizioni o carenze, di fronte alle quali, mentre molti economisti restavano fiduciosi che, mediante la revisione di aspetti particolari o la raccolta di più ampie evidenze statistiche, le difficoltà potessero essere

aspetti della scienza economica. Libri, articoli e interventi a congressi scientifici che manifestano perplessità e preoccupazioni sullo stato di salute della teoria economica sono in quel periodo molto numerosi. Tra le raccolte di saggi ricordiamo: Bell e Kristol (1982) e Thurow (1984, di cui il titolo originale, *Dangerous Currents. The State of Economics*, è più significativo della traduzione *Arcipelago Economia*).

3. Lo scritto forse più significativo al riguardo è quello di Joan Robinson (1972) nel quale l'autrice confronta due crisi: la prima negli anni '30, dovuta al fatto che la teoria dominante non riusciva a dar conto del livello di occupazione, la seconda, degli anni '70, che nasceva, a suo parere, dalla domanda su a che cosa l'occupazione doveva servire, domanda che gli economisti non si ponevano o alla quale non avevano strumenti adeguati per rispondere.

superate senza mettere in discussione le principali tesi della teoria dominante, altri contrapponevano a questa un'altra teoria o, con termini che cominciano allora ad essere usati, un diverso paradigma o un nuovo programma di ricerca che risolvessero in modo coerente e rigoroso i problemi centrali dell'economia: la produzione, la formazione dei prezzi, la distribuzione, lo sviluppo.

Se passiamo a considerare i principali contributi di questo periodo al dibattito sui problemi del metodo in economia, possiamo notare che tra questo e il dibattito sulle teorie non vi è pressoché nessun rapporto. È opportuno ricordare come l'estendersi dell'economia neoclassica negli Stati Uniti, dove fino agli anni '30 permaneva nel mondo accademico l'egemonia culturale degli istituzionalisti, si accompagna in Inghilterra alla pubblicazione del saggio di Hutchison (1938), *The significant and basic postulates of economic theory*, del quale avremo occasione di parlare più avanti, la prima e forse la più argomentata difesa del neopositivismo come filosofia della scienza applicabile alle scienze sociali. È lo sviluppo della tradizione positivista nella versione che si definirà empirismo logico⁴ a diventare nei primi decenni del dopoguerra l'orizzonte filosofico nel quale si colloca la teoria economica dominante nei paesi anglosassoni: il principio dell'unità della scienza, che impone allo studio della società il modello delle scienze naturali e il linguaggio della matematica, il metodo della deduzione logica da postulati e assunzioni, il ruolo della verifica o della falsificazione empirica, sono criteri generalmente accettati, anche se non sempre coerentemente applicati nella pratica della ricerca. E sarà la critica all'empirismo logico e la svolta che avviene nel pensiero filosofico con autori come Kuhn, Lakatos, Feyerabend, che sembra mettere in crisi le basi positiviste della metodologia economica⁵.

Il dibattito sul metodo in economia di questo periodo è quindi, inizialmente, tutto interno all'orizzonte neopositivista, e consiste prevalentemente nel confronto tra diverse soluzioni che quell'indirizzo dà al problema delle

4. L'empirismo logico è la forma di positivismo (o neo-positivismo per distinguerlo dal positivismo ottocentesco) che ha avuto tra i suoi massimi esponenti Hempel (1961) e Nagel (1968) e si può considerare l'indirizzo di filosofia della scienza dominante, come sviluppo del positivismo logico del "Circolo di Vienna", nei primi decenni del dopoguerra, soprattutto nel mondo anglosassone.

5. Secondo Hutchison (1994, pp. 27-28) la svolta avvenuta nella seconda metà del '900, con il prevalere sui problemi epistemologici dell'interesse per uno studio sociologico della ricerca economica è, almeno in parte, da attribuirsi alla grande espansione del numero degli economisti, al proliferare di istituzioni, accademiche e non, e dalla nascita del "professionismo" economico, con la conseguente confusione sui fini della teoria economica. Questi in passato erano unanimemente individuati nel fornire una guida alla politica, mentre da qualche decennio, secondo l'autore, prevalevano giochi, conversazioni sagge, virtuosismi tecnici.

assunzioni o della verifica di una teoria. Successivamente, esso è influenzato dalla crisi del positivismo, senza peraltro trovare una sponda negli economisti critici della ortodossia, e accoglie, parzialmente e soprattutto nel campo della storia del pensiero, concetti e proposte metodologiche che spostano il discorso dalla filosofia della scienza, intesa essenzialmente come epistemologia, alla sociologia della ricerca. Su un altro versante, quello delle varie correnti marxiste o neo marxiste, la ripresa del concetto di “modo di produzione” e gli sviluppi del pensiero althusseriano con la francese “scuola della regolazione” vivono una loro vita separata ai margini dell’economia accademica. Si può avanzare l’ipotesi che proprio la separazione tra dibattito metodologico e dibattito teorico sia una delle ragioni che spiegano perché le teorie critiche o eterodosse, alternative all’economia neoclassica, non ne abbiano scalzato l’egemonia e in parte siano state da essa riassorbite. Di fatto, le “emicranie” delle quali gli economisti soffrivano in seguito alle critiche di Sraffa o di Garegnani guarirono molto presto (Pasinetti, 2000; Lunghini, 2004), e al “disagio” degli economisti seguì nei decenni successivi un loro rinnovato entusiasmo nella creazione di teoremi e modelli che si collocavano nel solco della tradizione neoclassica precedente Keynes (Rosemberg, 1994, p. 230).

1.3. Ostacoli alla critica della teoria economica dominante

Il nucleo centrale di quella che chiamiamo economia neoclassica può essere individuato ricordando una riflessione di Coase, secondo il quale, se si considera la storia del pensiero economico, l’attività principale alla quale si sono dedicati gli economisti per due secoli è stata quella di perfezionare il sistema teorico di Smith, riempirne i vuoti, correggere i suoi errori e rendere più rigorosa la sua analisi, pervenendo così a definire le condizioni alle quali un sistema di prezzi può coordinare le decisioni degli individui, volte a soddisfare il proprio interesse, con risultati benefici per tutti (Coase, 1994, p. 4). Si può dire allora che dopo la “rivoluzione marginalista”, alla quale si fa risalire la nascita dell’economia neoclassica, il nucleo centrale di questa è costituito dalla teoria walrasiana dell’equilibrio economico generale, soggetta fino ad oggi a raffinamenti e perfezionamenti nelle sue premesse e nella sua formalizzazione. Di fronte alla sfida di teorie eterodosse e alle critiche di chi contesta la coerenza interna, le assunzioni fondamentali, la capacità di spiegare e prevedere i fenomeni economici, i seguaci dell’indirizzo neoclassici, più consapevoli della eccessiva genericità e arbitrarietà delle sue assunzioni, hanno cercato e cercano di neutralizzare gli

attacchi più pericolosi, modificando ipotesi e assunzioni e accettando integrazioni o conclusioni precedentemente escluse, per rendere le sue asserzioni meno irrilevanti per l'analisi della realtà. Ciò che resta immutato è il "modo" della teorizzazione e la "forma" deduttivistica della spiegazione, ossia il fondamento metodologico della teoria (Lawson, 1997, pp. 88-93).

Un esempio di questa capacità di assorbire indirizzi potenzialmente alternativi è quello offerto dalla corrente principale della Nuova Economia Istituzionale (NEI). La letteratura istituzionalista è molto ampia e presenta diverse correnti, una delle quali riprende e sviluppa l'impostazione originaria dell'istituzionalismo che ebbe in Veblen il suo principale esponente⁶. Non vi è dubbio, d'altra parte, che essa ha contribuito ad attirare l'attenzione dei ricercatori su aspetti dell'economia e su problemi dello sviluppo che erano stati ignorati o trascurati. Ciò che qui si vuole mettere in evidenza, tuttavia, è che la corrente della NEI più influente, mentre accresce il numero delle variabili che devono essere inserite nei modelli economici, si colloca pienamente nel quadro teorico neoclassico e ne adotta la metodologia. Le istituzioni sono considerate strumenti alle quali i soggetti ricorrono per minimizzare i costi di transazione che comporta la loro attività economica e non elementi costitutivi di una storicamente data struttura economico-sociale, senza i quali essa non è pensabile, come non è pensabile il modo di produzione capitalistico senza il rapporto salariale, che trova la sua forma giuridica nel contratto di lavoro (Screpanti, 2000). Questa concezione delle istituzioni deriva dall'assunzione, come presupposto fondamentale, dell'individuo razionale massimizzante (North, 1981, Williamson, 1975), conformemente alla metodologia e alla teoria neoclassica. Le istituzioni sono semplicemente uno strumento che aiuta il soggetto economico a realizzare il suo obiettivo, ossia, in sostanza, a massimizzare il suo reddito.

Il primo tipo di difficoltà che la critica alla teoria dominante e ai suoi fondamenti metodologici ha incontrato e incontra è dunque costituito dalla flessibilità dell'economia neoclassica che abbiamo ricordato. A essa si deve aggiungere il riconoscimento del fatto che gli economisti neoclassici hanno talora saputo dimostrare, partendo dai loro presupposti teorici, i limiti o l'erroneità di programmi politici proposti dai loro oppositori. Infine è opportuno fare un cenno, a ostacoli di natura istituzionale. Già Coase (1991, pp. 30-32) aveva osservato come spesso gli economisti abbandonino una visione della politica economica dopo che già da molto tempo era stato di-

6. Il più importante esponente della economia istituzionale che si ricollega a Veblen è Hodgson (1991, 2004 e 2007).

mostrato che essa portava a risultati indesiderati. Se si esclude che ciò dipenda dalla dipendenza da partiti politici o da motivi di interesse economico personale, la spiegazione si può trovare, secondo questo autore, considerando che gli studiosi mirano a massimizzare la stima dei colleghi e a mantenere o migliorare la propria posizione accademica, risultati che dipendono dal rispetto degli standard richiesti dalla loro professione. Il raggiungimento di tali standard, attraverso l'influenza sui corsi universitari, sui fondi di ricerca, sulle pubblicazioni, sull'impiego, elementi non esenti da considerazioni politiche, può ostacolare o impedire lo sviluppo di approcci nuovi, contrastanti con le idee dominanti⁷. Questa impostazione istituzionalista è stata recentemente approfondita e sviluppata da Ugo Pagano. Per spiegare come il predominio dell'ortodossia si mantenga e si perpetui, escludendo dalla "Chiesa" chi propone spiegazioni alternative, Pagano esamina in particolare la sempre maggiore espansione dello studio e dell'uso di metodi matematici sempre più sofisticati, a scapito della storia economica e del pensiero economico. Dato che tra le motivazioni che spingono un soggetto a dedicarsi alla ricerca vi è quella di ottenere una posizione in università o in altre simili istituzioni, che, a loro volta, per sviluppare i propri programmi, offrono posti e beni posizionali ai giovani ricercatori, per accedere a queste posizioni i candidati a un posto tenderanno ad acquisire quelle capacità che possono più facilmente essere valutate dagli esaminatori e la matematica, rispetto alla storia, ha il vantaggio di offrire una unica soluzione corretta a ogni problema e, quindi, consente di minimizzare i costi che un processo di scelta tra più candidati comporta (2004, pp. 258-263). Altri economisti hanno ribadito queste tesi, portando l'attenzione sul sistema di referaggio adottato dalle riviste che più contano nel mondo accademico e che anteporrebbero gli aspetti formali a quelli sostanziali (Blaug, 1997) e, addirittura, costringerebbero i giovani a scegliere tra mantenere le proprie idee o prostituirsi, piegandosi, per poter ottenere la pubblicazione dei loro lavori, alle idee di chi la deve decidere (Frey, 2003). Anche prescindendo da questa posizione estrema, si deve riconoscere che il predominio degli economisti ortodossi nei dipartimenti universitari, nei comitati scientifici delle riviste, nei valutatori della qualità delle ricerche aspiranti a un finanziamento può costituire un ostacolo allo sviluppo di posizioni critiche e di

7. Naturalmente nella realtà non è facile distinguere legami politici, rispettabilità accademica e interessi economici personali, che possono contribuire a determinare l'indirizzo di ricerca di uno studioso. Stigler (1959) sosteneva che «lo studio professionale della scienza economica rende politicamente conservatori», mentre Heilbroner (1976, p. 185) preferiva «un'altra spiegazione meno elegante» e cioè che «gli economisti tendono ad essere conservatori perché tendono a trovarsi nei gradini più elevati della piramide dei redditi».

proposte metodologiche e teoriche alternative e soprattutto indurre le menti più giovani a tenersene prudentemente lontane⁸.

1.4. Quietè dopo la tempesta?

Mentre il disagio, le contestazioni, i programmi alternativi degli anni '60 e '70 sembrano essere stati emarginati o assorbiti, anche il parallelo dibattito metodologico ha mostrato alla fine di quel periodo segni di affievolimento (Hodge, 2008, p. 163). A ciò avevano contribuito gli esiti estremi della svolta verificatasi nella filosofia della scienza con la crisi del positivismo e con l'emergere di tendenze di radicale relativismo e anarchismo metodologico che si usano comprendere nella generica definizione di "postmodernismo". Si può quindi parlare di "quiete dopo la tempesta"? Le cose non stanno proprio così se si tiene conto di quanti autorevoli economisti di diverse tendenze e specializzazioni abbiano continuato a giudicare l'economia moderna "malata" (Blaug, 1997, p. 3) o a ritenere che essa sia diventata «una arcana branca della matematica, anziché trattare i problemi economici reali» (Friedman, 1999, p. 137) e «un sistema teorico che fluttua nell'aria» (Coase, 1999, p. 2), o a chiedersi «dove essa ci stia portando» (Rubinstein, 1995, p. 12). Negli ultimi anni, inoltre, si assiste a una forte ripresa saggistica sul tema della metodologia economica; a questa è stato riconosciuto lo status di una particolare disciplina accademica (Boland, 2001, p. 3) e sono fiorite iniziative volte a coordinare e confrontare i programmi di ricerca di economisti che, pur su posizioni diverse, si definiscono "eterodossi" (Lawson, 2005, p. 483).

Questo recente periodo, tuttavia, presenta alcune caratteristiche che lo differenziano da quello precedente: rispetto al passato sembrano mancare nel dibattito teorico voci paragonabili a quelle di Myrdal, di Georgescu-Roegen, di Sraffa e sfide della portata e della radicalità di quelle da essi lanciate alla teoria ortodossa. Ad oggi, dunque, il panorama sembra presentare due aspetti: da un lato, la ricerca e la discussione sui problemi del metodo mostrano di aver superato il contrasto tra indirizzo epistemologico e indirizzo

8. Si può ricordare anche quanto scrive McCloskey: «Un ex-direttore dell'American Economic Review mi ha detto recentemente di essere "fondamentalmente d'accordo" con quanto sto dicendo qui. Ma poi proseguì scusandosi per lo spreco di tempo scientifico -per esempio, nelle pagine dell'American Economic Review- come necessario per la carriera dei giovani» (2005, p. 85). Sui metodi di valutazione della ricerca economica si è tenuto nel 2007 un convegno promosso dalla Società italiana degli economisti. Relazioni e interventi (tra i quali si segnalano particolarmente quelli di P. A. Garegnani e di R. Artoni) sono stati pubblicati dalla *Rivista Italiana degli Economisti* (n. 2/2007).

sociologico e la deriva postmodernista, facendo emergere approcci e concetti che permettono di recuperare alcuni degli elementi più validi della critica marxista, della sua lettura althusseriana, e dell'istituzionalismo, dall'altro, si pone l'esigenza, ancora insoddisfatta, di un ponte, tra metodo e teoria, in grado di offrire alle teorie eterodosse un fondamento metodologico che dia più forza al loro programma alternativo (Lawson, 2005). È questo il motivo che spinge a indagare se, collegandosi a questi indirizzi di ricerca, è possibile fare qualche passo avanti nella critica della teoria dominante. Un programma di ricerca indirizzato a un simile obiettivo, del quale questo saggio vuole essere una premessa, appare oggi attuale e urgente di fronte agli eventi che si sono succeduti su scala mondiale negli ultimi anni: la crisi finanziaria, iniziata negli Stati Uniti nel 2008 e che, in forme diverse, ha coinvolto tutto il sistema mondiale capitalistico, la perdurante recessione economica europea, i dannosi ritardi e i gravi errori che hanno intaccato la fiducia nelle previsioni e nelle ricette degli economisti, l'inadeguatezza e gli effetti pro-ciclici di politiche adottate, stimolano il pensiero critico a rimettere in discussione quella che per molto tempo era diventata la saggezza convenzionale, accolta dall'accademia e dai governi⁹.

1.5. Piano dell'opera

La premessa dalla quale partiamo è che lo scopo di ogni scienza è quello di spiegare i fatti, ponendosi la domanda: perché? Il problema che ci porremo è quindi di natura epistemologica, ossia riguarda la capacità delle teorie e dei modelli economici adottati dalla maggioranza degli economisti, proposti ai politici e trasmessi agli studenti, di spiegare quei fatti e processi che vengono assegnati alla sfera dell'economia e che appartengono al più ampio campo dell'essere e del divenire della società. La tesi che cercheremo di dimostrare è che l'economia neoclassica, dato il suo metodo di indagine, non è uno strumento adeguato a quel fine, perché l'ontologia che essa presuppone, ossia le caratteristiche del suo oggetto: l'individuo come agente economico razionale e i suoi rapporti con la natura e con gli altri soggetti, non sono il frutto di un'analisi della realtà sociale, storicamente determi-

9. Non tutti gli economisti condividono questo pessimismo. È notevole, ad esempio, l'ottimismo con il quale il premio Nobel Robert Lucas nel 2003 considera la macroeconomia come la teoria e la pratica in grado di impedire il ripetersi di grandi crisi come quella degli anni '30, sostenendo che essa ha risolto "il problema di evitare la depressione" (Lucas, 2003). Dopo cinque anni questa sicurezza sembrava quanto meno eccessiva.

nata, ma un insieme di astrazioni costruite per adattarsi a una teoria che pretende di avere validità universale.

Il tema centrale dei primi sei capitoli di questo saggio sarà il neopositivismo, come orientamento metodologico prevalente nell'economia della prima metà del '900¹⁰, e gli effetti che la sua crisi ha avuto sul pensiero economico. Vedremo come dei due indirizzi, quello apriorista e quello empirista, entrambi riconducibili alla prima e fondamentale sistemazione del problema del metodo in economia operata nell'ottocento da Stuart Mill, il progetto di portare le scienze umane allo stesso livello di scientificità di quelle naturali porta alla prevalenza del secondo, con l'introduzione nell'economia del neopositivismo nella sua versione matura dell'empirismo logico, del quale presenteremo e discuteremo brevemente le tesi fondamentali sulla spiegazione dei fenomeni e sulla verifica delle teorie. Il dibattito sul metodo dell'economia dei primi decenni del dopoguerra, del quale passeremo in rassegna alcuni aspetti, si svolge entro questo quadro e ha il suo momento più alto nel saggio di Friedman del 1953 al quale si richiamerà, esplicitamente o implicitamente, gran parte della ricerca economica, condividendone soprattutto l'enfasi sul ruolo della previsione. Se le critiche di Quine e Popper alle tesi dell'empirismo logico sulla verifica delle teorie scientifiche non hanno una influenza rilevante sugli economisti (anche se alcuni di essi accettano una versione debole del falsificazionismo popperiano), la situazione cambia con la svolta che avviene nel pensiero filosofico con la crisi del positivismo. Mentre fino allora il confronto tra diverse posizioni era stato condotto sul terreno della logica e dell'epistemologia, ossia sui criteri con i quali la forma del ragionamento e il rapporto tra teorie e fatti consentono di arrivare alla verità, vedremo come negli anni '70 emerga una tendenza volta non più a prescrivere un metodo ai ricercatori, ma ad indagare come praticamente essi ricercano e in che modo diversi paradigmi o programmi di ricerca si succedono nella storia del pensiero. Valuteremo in che misura questa svolta, e in particolare le opere di storici e filosofi come Kuhn e Lakatos, hanno influenzato gli economisti e quali sono gli aspetti positivi e i limiti dei suoi esiti estremi caratterizzati da relativismo e anarchismo metodologico.

10. In generale i trattati e libri di testo di economia della seconda metà del '900 non rendono espliciti i fondamenti metodologici dell'autore. Una eccezione, che è giusto ricordare, è costituita da "Il metodo dell'economia e della politica economica" di Ferdinando Di Fenizio (1963), un'ampia monografia che costituiva una parte del suo testo in più volumi *Le leggi dell'economia*. In uno stile chiaro e brillante l'autore esponeva i criteri metodologici neopositivisti con ricchezza di esempi e applicazioni.